



Francesco M. Biscione

**IL DELITTO MORO
E LA DERIVA DELLA DEMOCRAZIA (*)**

Introduzione (pp. 1-10) / Cap. 1 La Democrazia italiana e i suoi avversari (pp.11-21)

Introduzione

1. Questo libro è prevalentemente dedicato alle tensioni degli anni settanta e al rapporto tra quel periodo e la più complessiva storia repubblicana.

La tesi di fondo è che la rottura di maggior rilievo nella storia del dopoguerra, specie da un punto di vista politico, sia costituita dalla crisi della solidarietà democratica, alla fine di quel decennio, e dal delitto Moro, e che proprio a seguito di quell'evento, per le modalità in cui si svolse e per i suoi esiti, la storia del paese ha assunto percorsi imprevedibili e pericolosi.

Il tema ha una sua consistenza anche perché, dopo poco più di un decennio, un nuovo trauma, il crollo del comunismo in Europa, venne a sradicare consuetudini e pratiche sconvolgendo nuovamente, e anche in modo più appariscente, la nostra vita politica. A distanza di anni, non è dunque agevole né immediato percepire quanto i cambiamenti intervenuti – cioè il nostro presente – siano dovuti all'uno o all'altro evento.

Non s'intende qui negare la rilevanza di quanto avvenne a cavallo degli anni ottanta e novanta. La caduta del muro di Berlino (1989), la disgregazione del blocco dell'Est e, ancor più, la dissoluzione dell'Unione Sovietica (1991) posero fine alla guerra fredda in Europa e nel mondo; in Italia, la cui composizione politica era particolarmente compenetrata con la divisione del mondo in blocchi contrapposti, quegli eventi smossero energie sino allora sopite e impressero nuovi indirizzi all'intero quadro politico. Se le prime conseguenze furono lo scioglimento del Partito comunista italiano e la nascita del Partito democratico della sinistra (1990-91), l'effetto di maggior impatto fu la liberazione del paese dall'ipoteca non scritta che voleva la sostanziale impunità dei reati commessi dai partiti politici nell'ambito dell'attività di amministratori della cosa pubblica. La magistratura, non più inibita dal vincolo «di sistema» costituito da una classe politica dirigente priva di alternativa, poté finalmente perseguire quei reati, con il risultato di provocare in pochi mesi la crisi dei due maggiori partiti di governo, la Democrazia cristiana e il Partito socialista; ciò aprì la strada a un complessivo riassetto del sistema politico ed elettorale, dando vita a quel rivolgimento talora impropriamente definito come crisi della Prima Repubblica e/o nascita della Seconda.

La dissoluzione del blocco dell'Est e la fine dell'Urss aprirono dunque la strada a una concatenazione di eventi la cui importanza non può sfuggire e per questi motivi le vicende italia-

(*) Francesco M. Biscione, *Il delitto Moro e la deriva della democrazia*, Ediesse, 2012.





ne del 1991-93 (l'inchiesta di «mani pulite», la crisi del quadro politico tradizionale, la modifica per via referendaria del sistema elettorale, la morte e la trasformazione di tutti i partiti) sono spesso interpretate come il più recente inizio della contemporaneità.

Ma, dal punto di vista della storia politica del paese, quegli eventi incisero su un sistema già profondamente indebolito dalla crisi precedente, che ne aveva abbattuto le difese esponendolo alle tempeste a venire. La reazione degli italiani in quegli anni fu, come talora avviene nella nostra storia, vitale e scomposta allo stesso tempo; il buono del rinnovamento e il cattivo dell'azzardo si fusero in una nuova lega e, in questo senso, si può dire che la crisi del 1991-1993 non sanò la precedente, ma in certo modo a quella si aggiunse. L'approdo, infatti, non fu unitario e non si pervenne a una comune valutazione di quel passaggio, se non, forse, per la diffusa convergenza sul bipolarismo politico- elettorale; ma rimasero in campo forti recriminazioni e le interpretazioni della vita e del destino del paese ripresero rapidamente a divergere.

Non si trattò, cioè, di una transizione il cui traguardo era, almeno nelle grandi linee, il frutto di un percorso nazionale largamente condiviso, ma di una affannosa rincorsa che lacerò gran parte degli elementi di stabilità e di concordia sociale. I linguaggi si moltiplicarono non come elemento di arricchimento civile, ma in quanto portatori di posizioni inconciliabili e conflittuali; emerse anche, per la prima volta dal dopoguerra, un robusto movimento secessionista la cui presenza costituisce da allora (la Lega Nord si formò nel 1989) un ulteriore elemento di minaccia e di divisione. In questo quadro il rapporto tra i cittadini e le istituzioni si è corrosivo e ha fortemente perso di significato, mentre la patria ha teso a divenire terra di nessuno.

Dunque, non è più il caso di parlare di transizione, parola che il lettore troverà nelle pagine che seguono, e che appare come il frutto di un'interpretazione ancora troppo ottimistica. L'Italia ha intrapreso una deriva e oggi è facile intravedere il baratro.

2. Eppure, da ben altra crisi l'Italia era uscita salda e rinnovata. La seconda guerra mondiale, pur negli immani disastri che aveva recato con sé, costituì l'occasione per riposizionare il paese nel nuovo assetto mondiale e tutto il percorso italiano dal 1943 al 1948 fu scandito dal medesimo ritmo del respiro mondiale. La sconfitta militare e la fine dell'alleanza con la Germania, l'invasione di eserciti stranieri, la divisione del paese, la guerra civile, le distruzioni belliche non impedirono la rinascita e il rifiorire dell'Italia. Anzi, l'insieme delle dinamiche interne e internazionali dettarono una strada che permise al paese un approdo sostanzialmente unitario attorno alle nuove istituzioni della democrazia repubblicana costruita nel quadro della geopolitica del dopoguerra.

Né la sostanziale unità conseguita dall'antifascismo fu sconvolta dalla guerra fredda che, a partire dal 1947, divise i partiti che facevano riferimento ai Comitati di liberazione nazionale tra maggioranza e opposizione. Non solo la divisione tra governo e opposizione (e si trattava di una divisione destinata a permanere) non incise sul lavoro di stesura della Carta costituzionale, che continuò unitariamente fino alla promulgazione, costituendo in seguito il riferimento basilare del disegno nazionale e democratico; ma questo stesso disegno continuò a operare tanto per la maggioranza quanto per l'opposizione che, per vocazione e per scelta, rimasero all'interno della prospettiva che insieme avevano concepito, evitando programmaticamente, pur in una dialettica politica a volte molto aspra, l'occasione di ogni conflitto radicale.

2/



A guidare quel percorso – e questa sembra essere una differenza essenziale con la crisi degli anni novanta – fu una classe dirigente formata dalle élites dei partiti antifascisti. Era una classe dirigente colta, estremamente composita (proveniente da tutte le classi sociali e da tutte le regioni), fortemente compenetrata nelle vicende internazionali, che aveva maturato – prima e durante la guerra mondiale, negli anni della clandestinità, dell’esilio, del carcere o semplicemente della marginalità – un robusto disegno di ricostruzione del paese. Nella lotta contro la dittatura, questi uomini e queste donne avevano elaborato un linguaggio comune e avevano progressivamente dato vita a un progetto che escludeva sia il puro e semplice ripristino del liberalismo prefascista sia le ipotesi rivoluzionarie di stampo giacobino o sovietico. Ebbero successo nel predisporre la casa di tutti, nella quale potessero convivere le diverse culture e sensibilità che promanavano da una moderna società di massa, fuori da integralismi e autoritarismi di sorta, nel quadro della cultura e delle libertà dell’Occidente.

Non vorremmo indulgere in una lettura irenica dei nostri anni cinquanta e sessanta: i conflitti (sociali, politici, ideologici) vi furono e furono fortissimi e appassionati; non di meno, questa classe dirigente andrebbe studiata anche unitariamente e non solo, come si è fatto prevalentemente, sotto la forma della storia dei partiti politici. I partiti svolsero un ruolo importante nel costituire le basi di massa delle diverse opzioni politico-sociali in campo – e in questo senso furono tra i maggiori attori dei conflitti – ma ebbero anche una funzione, forse più rilevante, come veicolo di quel processo di nazionalizzazione delle masse che, iniziato con il fascismo, fu da essi portato a un superiore grado di partecipazione democratica.

In quest’ambito l’élite antifascista mantenne quelle stabili relazioni che evitarono i valichi più perigliosi della conflittualità e, allo stesso tempo, ebbe modo di valutare l’evoluzione della situazione internazionale, le opportunità di crescita offerte dagli sviluppi del mercato interno e internazionale, la modifica degli equilibri civili, politici e morali del paese. Considerata nel suo complesso, essa fu probabilmente la migliore classe dirigente che il paese sia mai stato in grado di esprimere. In questo senso, può essere paragonata solo con la Destra storica, largamente formata dagli uomini del Risorgimento, che governò l’Italia nel primo quindicennio unitario. Ma in quel caso la limitata base elettorale, la quasi totale assenza di un’opinione pubblica e la mancanza di basi democratiche rendevano la gestione della cosa pubblica abbastanza lontana dal diretto pulsare della nazione; la classe dirigente antifascista visse invece in intima simbiosi con un paese in rapida trasformazione.

I limiti di questa esperienza sono stati essenzialmente due. Per un verso, la cultura democratica non penetrò per intero nel paese; la rivoluzione antifascista trovò resistenze formidabili in cospicui ambiti territoriali e in vasti strati sociali, mostrando come la democrazia non costituisse la naturale vocazione di tutta l’Italia, ma solo di una gran parte di essa (è il tema del «sommerso della Repubblica», su cui si troveranno riferimenti nelle pagine seguenti). L’altro limite è consistito negli equilibri dell’assetto internazionale successivi alla guerra mondiale in relazione con la composizione politica interna del paese: il rapporto tra l’alleanza atlantica e la questione comunista sconsigliava fortemente un’alternanza di governo dal momento che il maggior partito d’opposizione, il Pci, era ancora legato, pur con un vincolo in continua ridefinizione, all’Unione Sovietica, paese leader dell’alleanza avversaria.

È difficile dire se vi sia stata una relazione tra questi due aspetti della nostra vita civile e politica e, nel caso, quale sia stata. L’indifferenza alla democrazia tipica del sommerso e il poco che nel Pci rimaneva di attitudine rivoluzionaria appartenevano ad ambiti tra loro abbastanza distanti da un punto di vista sia culturale sia politico; si ha però la sensazione che la residuale al-

3/



Aldo Moro
MAGGIO 1978 - MAGGIO 2018



rità del Pci abbia costituito anche un alibi per chi intendeva evitare il tema del compimento della democrazia. Ciò che si può osservare è che, paradossalmente, allorché la fine della guerra fredda e lo scioglimento del Partito comunista aprirono la strada a una democrazia compiuta, cioè a una possibile alternanza di governo e alla stabilizzazione del sistema democratico, più aggressive si fecero le pulsioni del «sommerso», fino a stravolgere il quadro delle relazioni politiche e rendere il paese ingovernabile (azzardando un po', potremmo dire che per la seconda volta in un secolo, dinanzi ai rischi della democrazia, l'Italia ha scelto la reazione – il fascismo prima e il berlusconismo poi).

Se dunque vogliamo cercare il senso del paradosso dobbiamo innanzitutto valutare che ben più robusta era la prima anomalia (quella del sommerso) e, secondariamente, mettere in conto l'ipotesi – inquietante e, in fin dei conti, per il paese poco onorevole – che in Italia un governo democratico si è realizzato solo nel periodo in cui un equilibrio internazionale militarmente blindato ha limitato in modo sostanziale le scelte politiche.

3. Aldo Moro – più di quanto l'opinione diffusa e anche la storiografia siano disposte ad ammettere – fu la figura centrale della politica italiana negli anni sessanta e settanta, nella fase, cioè, in cui quei nodi vennero a maturazione; egli ritenne di poterli affrontare insieme.

Il maggior stratega della Dc postdegasperiana fu anche il maggior interprete del ruolo del partito cattolico nella società italiana come elemento di stabilità e di progresso (partito di centro che guarda a sinistra, si diceva nella seconda metà degli anni quaranta). Né l'adesione di Moro al disegno di Alcide De Gasperi fu un fatto ideologico o di partito, poiché egli fu negli anni sessanta il maggior protagonista di quella «apertura a sinistra» che doveva porre rimedio alla crisi politica elettorale del centrismo (guidò per l'intera legislatura 1963-1968 il governo, verificando le potenzialità e le fragilità politiche del centrosinistra), e nei settanta, dopo che la prospettiva del centrosinistra aveva smesso di esercitare una funzione propulsiva, sostenne quella strategia dell'attenzione verso il Pci che mirava ad affrontare il problema della democrazia bloccata. Fu inoltre un interprete consapevole della politica estera dell'Italia, che era l'elaborazione, largamente condivisa nel Parlamento, della situazione internazionale scaturita dal dopoguerra.

Ma Moro fu anche altro e di più. In lui è spiccata una visione complessiva del paese: i dati economici, sociali, politici, internazionali contribuiscono – ciascuno per suo conto, ma anche complessivamente – a definire lo scenario nazionale, ed è questo scenario che sembra dare significato alle maggiori scelte politiche; egli seppe mantenere saldamente nella sua visione i parametri che consentivano di valutare rischi e potenzialità delle alternative che a mano a mano si proponevano, e, più che in altri esponenti politici della stessa generazione, nella sua opera si rinviene la consapevolezza del difficile travaglio della nascita della Repubblica e dei suoi sviluppi. Manca ancora un complessivo lavoro biografico che aiuti a cogliere le relazioni tra i vari giudizi rinvenibili nella sua opera e le scelte politiche che ne discendevano; però si può affermare che l'intera sua traiettoria si sia posta all'interno del progetto costituzionale repubblicano; anzi, che quel progetto abbia trovato in Moro il suo interprete maggiore. In questo senso, i giudizi rinvenibili nei suoi scritti e nei suoi discorsi sul ruolo della destra come avversario interno dell'assetto democratico (dove il riferimento non riguardava solo o tanto il partito neofascista), le valutazioni sul movimento del Sessantotto come nuovo e problematico percorso civile, la percezione di un'incipiente crisi di regime (con la conseguente necessità di ricomporre il quadro politico sulla base delle nuove condizioni e del progetto costituzionale re-





pubblicano) indicano una tensione mai sopita e un'attenzione lucida e costante al rapporto tra la storia (cioè la concreta e libera evoluzione del paese) e la democrazia (cioè le forme più adatte a favorire, contenere e normare quegli sviluppi).

Ora, la considerazione che proprio dall'interno della Democrazia cristiana (e non, eventualmente, dal Partito comunista o da altri) venne la maggior consapevolezza e il maggior coraggio intellettuale e politico per affrontare complessivamente questi frangenti è da collegarsi anche con l'osservazione che proprio in quel partito si verificò il conflitto più aspro e dirimente su quei terreni. Ma ciò induce a valutare anche che il comune sentire che era stato alla base del percorso originario (cioè dai Comitati di liberazione nazionale alla Costituzione) fosse ancora operante, forse non con la medesima intensità ma comunque tale da ispirare l'iniziativa di un leader dell'autorevolezza e del carisma di Moro di tentare di ricomporre un quadro che già manifestava vistosi segni di deterioramento.

In questo senso, l'ultima operazione politica di Moro appare radicata nell'intero suo percorso politico e biografico. Essa partiva dalla valutazione che l'insieme degli equilibri politici e sociali non consentisse più un'evoluzione lineare e che fossero necessari elementi di discontinuità per rendere possibile lo sviluppo del paese. Il problema era disarticolare quella sorta di reciproco assedio tra Dc e Pci scaturito dalle elezioni del 1976 (ma già in nuce, per la crisi socialista che aveva fatto emergere il tema della democrazia bloccata, alla fine degli anni sessanta) e ridislocare le forze per permettere una ripresa di un percorso democratico unitario. Questo percorso appariva tanto più urgente in quanto il paese mostrava segni di morbosità potenzialmente distruttivi, in primis la violenza politica e la questione morale, entrambe manifestazioni della disgregazione dell'orizzonte civile e morale.

Nella prospettiva elaborata da Moro, si trattava di fare perno sulla politica di solidarietà per trasformare la collaborazione «di maggioranza» in un sistema di alternanza al governo delle maggiori forze politiche.

In favore di quel progetto – fondato su un'elevata consapevolezza dei termini della questione, ma anche permeato dal disincanto di chi sa che in politica la ragione può molto ma non tutto – giocavano alcuni elementi quali la buona tenuta della maggioranza e una visibile efficacia delle iniziative riformatrici varate dal governo di solidarietà; inoltre esso poteva contare su una certa duttilità del Pci, che si muoveva su una prospettiva convergente avendo il massimo interesse alla realizzazione del disegno. Contro di esso militavano alcuni settori della Dc (il cui elettorato era più a destra della Direzione che, con Benigno Zaccagnini, aveva vinto l'ultimo congresso), varie forze internazionali (a Ovest, ma anche a Est), settori della pubblica opinione (anche di sinistra, come mostrava il movimento del '77, epigono corrotto del '68). Il tutto in un quadro di relazioni e di motivazioni che non è stato ancora del tutto ricostruito.

Moro espresse più volte la consapevolezza che il passaggio che intendeva proporre era necessario perché la crisi di sistema cui l'Italia si stava avviando non permetteva di attendere a lungo; secondo Moro, senza quel passaggio il sistema era destinato a disgregarsi e le ragioni che lo tenevano unito a dissolversi. In questo senso, noi posteri non possiamo che dargli ragione: la crisi che egli avvertì – relativa alla tenuta complessiva del paese, al senso della nazione, alla corruzione, alla declinante autorità dello Stato – è la stessa crisi che, aggravata dal tempo e dalla modestia degli esecutivi recenti, ancor oggi ci travaglia.





Quello di Moro fu dunque l'ultimo grande tentativo di dispiegare un disegno egemonico, cioè di direzione intellettuale e morale, per permettere al paese di evolvere verso quello che avrebbe potuto essere il suo destino naturale.

4. Non s'intende dire che il tentativo di Moro, se non fosse stato annichilito dall'iniziativa terroristica, avrebbe avuto un sicuro successo. Ma se quella linea fosse stata battuta sul terreno della lotta politica e parlamentare, sarebbe comunque rimasta come un patrimonio collettivo sul quale costruire rinnovate strategie. Viceversa, l'effetto del gesto criminale (e non sapremo dire fino a che punto questo effetto fosse insperato o impreveduto) fu di confondere le acque provenienti da più rivi. L'iniziativa brigatista spense l'elaborazione e la riflessione, fece scomparire il tema della crisi politica sotto il peso di una drammatica emergenza «militare» e diede addirittura l'impressione che le Brigate rosse potessero essere un soggetto politico e non, al più, un elemento di disturbo e di provocazione, la materia bruta della crisi. In questo modo si dispersero i sostenitori e i possibili alleati del progetto moroteo, mentre gli avversari di quel progetto poterono operare politicamente dietro il paravento della lotta al terrorismo.

In ballo vi era l'assetto politico che il paese avrebbe assunto per l'intera fase a venire, ragion per cui la vicenda costituì lo snodo di formidabili tensioni, interne e internazionali, per le quali non abbiamo ancora a disposizione tutte le chiavi interpretative necessarie. Per di più vi sono, tra i giocatori occulti, forze ancora in grado di presidiare fonti documentarie e forse anche canali di comunicazione¹, con la conseguenza che né le indagini giudiziarie né le inchieste giornalistiche sono finora pervenute a una ricostruzione convincente della vicenda nel suo insieme né a un approdo storiografico almeno relativamente stabile.

Non di meno, per richiamare solo alcune delle recenti pubblicazioni degne di nota, gli studi sulla scuola di lingue Hypérion e sul Noto servizio tendono ad allargare l'inchiesta ormai pluridecennale su quel nodo, mentre uno studio francese ci aiuta a far luce sugli equivoci e le incomprensioni che divisero, talora con gravi conseguenze politiche e culturali, l'Italia e la Francia nel periodo della lotta al terrorismo².

Ma è soprattutto da un altro versante che ci sembra pervenire l'esigenza di ricomporre il delitto Moro anche al di là di una linea investigativa di genere, per così dire, poliziesco (che mantiene comunque una sua rigorosa e imprescindibile ragion d'essere). Nella misura in cui la storiografia sta nuovamente assumendo la centralità della figura di Moro nella storia della Repubblica (vi erano già stati, nei primi anni ottanta, tentativi in questa direzione, ma non ebbero in seguito grandi sviluppi), riproponendo altresì la sua robusta e fondata interpretazione del percorso repubblicano³, resta poco spazio per considerazioni che tendano a trasformare in episodio minore o accidentale il suo destino personale.

Certo, è accaduto anche a figure come Lincoln e Trockij di essere assassinati da modesti killer di cui conosciamo i nomi solo perché legati alla fine di un gigante. Ma a parte il fatto che anche in quei casi ad armare le mani degli assassini furono grandi movimenti storici quali il rancore degli stati del Sud sconfitti nella guerra civile americana e lo stalinismo, vi è una differenza sostanziale tra quelle vicende e la nostra: Lincoln e Trockij avevano già combattuto le loro battaglie decisive e, vincitore il primo e il secondo in esilio, le loro vite erano le personificazioni di percorsi ormai agli atti della storia; viceversa, la battaglia impegnata da Moro era appena iniziata, le mosse fondamentali in corso di svolgimento e l'esito imprevedibile. Ciò rese la simulazione più attenta e la vicenda particolarmente torbida e confusa; e ciò rende anche la sua ricostruzione più difficile, ma non per questo impossibile.



5. Ciò che possiamo dare per certo è che con la morte di Moro tutto il quadro politico italiano subì una trasformazione radicale. Se fu una considerazione abbastanza diffusa che la morte di Moro segnava la fine della politica di solidarietà, più rappresentativo dell'incidenza dirimente – staremmo per dire apocalittica – del delitto Moro sulla democrazia italiana fu il commento di un anziano storico liberale, Arturo Carlo Jemolo: «Quando rievoco i molti che divisero con me le grandi speranze del 1945 e degli anni immediatamente seguenti, penso che sono stati amati da Dio quelli che hanno chiuso gli occhi in tempo per non vedere l'Italia del 1978»⁴.

Di quella vicenda rimangono il dolore per un'umiliazione dello Stato e del paese e un senso di vergogna per una violazione dell'agorà dove gli uomini stabiliscono liberamente del proprio destino. Da allora, quell'agorà è cambiata definitivamente e attendiamo ancora che la politica, nel suo insieme, torni a parlare il linguaggio della verità; ma per questo sarà necessaria una nuova fase di sviluppo politico e civile che oggi si può solo intravedere.

Senza Moro – la sua tenacia, la lungimiranza, l'autorevolezza, la prudenza – l'esperienza della solidarietà divenne un guscio vuoto e fu archiviata nel giro di alcuni mesi e, da allora, il fallimento della strategia della solidarietà e l'annichilimento del progetto moroteo si sono ripercossi nella successiva vicenda italiana in modo stabile e permanente. Da quel momento non vi è stata più classe dirigente in grado di assumere il tema della complessità italiana come orizzonte dell'azione politica.

Il fallimento della politica di solidarietà riproponeva, per reazione, irrimediabili linee di divisione interna del paese nel senso che sia la Dc del preambolo (XIV Congresso, febbraio 1980) sia l'auge del craxismo rinverdivano e aggravavano la convenzione *ad excludendum* verso il Pci – con un esito, come abbiamo detto, paradossale, trattandosi di un partito indebolito dal punto di vista politico ed elettorale, che dal 1981 aveva liquidato gli speciali legami politici ed economici con l'Unione Sovietica. L'agonia del Pci, ora senza più prospettiva politica, spegneva anche l'unica esperienza di protestantesimo di massa dell'Italia moderna (era questa, credo, la vera alterità del Pci), mentre, parallelamente, la blindatura dell'alleanza tra Dc e Psi sfigurava il progetto costituzionale sottraendogli quell'energia interna che era stata fonte della sua vitalità.

Ai primi novanta, quando, in seguito alla disgregazione sovietica, quel blocco politico implose, la fine della Democrazia cristiana liberò il vaso di Pandora di tutte le arretratezze italiane. La sinistra si rese conto allora di avere, almeno in parte, sottovalutato la funzione democratica svolta dalla Dc, che aveva contenuto in sé – mediando politicamente con essa – quell'immensa area a-partecipativa che aveva subito la Costituzione senza intimamente accoglierla, refrattaria e sostanzialmente indifferente alla democrazia. Senza la Dc, quel voto (della cui valenza Moro aveva mostrato compiuta e solitaria consapevolezza) si trovò di nuovo sul mercato politico e fu prontamente intercettato dal movimento politico fondato e guidato da Silvio Berlusconi, che vinse le elezioni del 1994.

È vero che era stato acquisito il bipolarismo, cioè, almeno in apparenza, la condizione stabile di una democrazia dell'alternanza, ma il bipolarismo di marca berlusconiana (al quale il centrosinistra, cioè la tradizione antifascista, non riuscì a opporre un disegno alternativo) riproponeva con forza e addirittura rendeva permanente quella linea di divisione: esso non dava luogo a una competizione tra eguali in un ambito istituzionale ed etico condiviso, ma a un conflitto aspro, irresolubile e senza esclusione di colpi, tra forze nemiche reciprocamente delegittimanti, con divergenti orientamenti *lato sensu* costituzionali, con la conseguenza di uno sfregio permanente e progressivo al sistema democratico.



La solipsistica traiettoria del centrodestra, peraltro legato a un'anomala sovraesposizione della sua leadership *carismatica*, se da un lato creava una situazione di sostanziale ingovernabilità del paese, suscitava altresì un crescente allarme in Europa, e più in generale nell'Occidente, per una deriva – politica, istituzionale, ma, forse, soprattutto morale – di un paese che, in una condizione di gravi tensioni economiche, avrebbe potuto contribuire allo smottamento complessivo dell'intero quadro politico-istituzionale europeo.

6. Nel momento in cui la stessa crisi del berlusconismo rende evidente il baratro cui ha condotto la deriva politica e morale del paese, qui non s'intende solo riproporre una tesi storiografica, peraltro non nuovissima (il primo a formularla fu Franco De Felice, nel 1996), già esposta da chi scrive e presente, con alcune varianti, nella discussione tra gli studiosi. Vi è anche un'altra esigenza che anima questo libro anch'essa collegata con la storiografia intesa però come fatto civile e morale.

La deriva della democrazia non si manifesta infatti solo sul terreno politico ma anche negli atteggiamenti spirituali; anzi, si può dire che le manifestazioni politiche della crisi sono anche conseguenza di uno sguardo e di una sensibilità che mutano, considerando oggi accettabile ciò che avrebbero in altro tempo rifiutato (e viceversa), ed è talora difficile valutare se il fatto spirituale – o, se si vuole, morale – segua o preceda il fatto politico.

Ora, tra le vittime più illustri della deriva della democrazia vi è lo stesso senso della storia che aveva animato la cultura nella fase *construens* della Repubblica. Intendo dire che fino agli anni settanta dello scorso secolo, in qualsiasi forza o area politica si militasse o cui si facesse riferimento (i partiti erano la via pressoché esclusiva, o per lo meno la principale, per la partecipazione politica), ciascuno era consapevole di come la storia del proprio movimento fosse intrecciata con la storia del paese e con le vicende delle altre formazioni e tendenze, e che, benché si potesse provenire da tradizioni e culture diverse, unico era il terreno d'incontro e di confronto. I tratti particolari di ciascuna «subcultura» trovavano momenti di mediazione nell'università, nella stampa, nella politica stessa e in quegli intellettuali liberi, presenti dappertutto, che facilitavano le convergenze. Questo universo, a sua volta, costituiva la proiezione e la rappresentazione di un mondo reale le cui ramificazioni politiche, sociali e ideali attraversavano la società in ogni ganglio, a cominciare dalle grandi organizzazioni di massa politiche e sindacali, con infinite modulazioni e sfumature e con una crescente possibilità d'incontro, di articolazione e di scambio.

A distanza di una generazione tutto ciò si è dissolto e oggi l'agire sociale è immerso in un eterno presente nel quale i rimandi al collettivo e al paese appaiono spesso insignificanti e retorici. Il riferimento alla storia non pertiene più ai temi fondamentali del paese e appare spesso privo di sostanziali ricadute civili; esso rientra prevalentemente nell'ambito delle conversazioni erudite, risultando, pertanto, inessenziale e superfluo. Vi sono state alcune reazioni significative a questa condizione e, tra queste, le iniziative dispiegate dai Presidenti della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e, soprattutto, Giorgio Napolitano, le quali, operando opportunamente in controtendenza su un atteggiamento diffuso, hanno mostrato fino a qual punto fosse giunto l'allarme per uno smarrimento delle radici che investe la stessa tenuta della democrazia.

Anche l'eclissi della storia è da collegare con il tema centrale di questo libro in quanto la rottura del progetto repubblicano-costituzionale, con la fine della politica di solidarietà, tendeva a disgregare le forme ideologico-politiche che avevano tenuto insieme la nazione. Non casualmente, proprio dagli anni ottanta il patriottismo – cioè il rapporto che la nazione stabili-





sce con il proprio passato e con il proprio futuro – è iniziato a scomparire dall’orizzonte civile del paese⁷.

Il tema è di grande rilievo e ha una serie di connessioni e conseguenze sulle quali non è il caso di dilungarsi qui e che rimandiamo ad altra sede⁸. Diremo solo che l’intero percorso che ha portato alla costruzione della Repubblica, a partire all’incirca dalla metà degli anni venti dello scorso secolo, partiva da una discussione (Gobetti, Croce, Gramsci, De Ruggiero e vari altri) sul rapporto tra la disastrosa fine del liberalismo in Italia e un’eredità, ricca e contraddittoria, derivante dal complesso intreccio, all’origine della modernità, tra Riforma, Rinascimento e Controriforma. Fu questa discussione che permise di ricercare le forme e i modi per l’affermazione della democrazia italiana e, nel dopoguerra, i suoi sviluppi – cui concorsero molti intellettuali, anche cattolici – corroborarono e precisarono il nostro percorso democratico.

Ma, a loro volta, le radici di questa discussione erano in alcune figure del moto risorgimentale (in particolare Silvio e Bertrando Spaventa e Francesco De Sanctis) che avevano riletto e fatto proprio un complesso percorso – da Machiavelli a Vico a Cuoco – che costituisce un modo specifico e originale della modernità italiana nonché uno dei nostri maggiori contributi alla cultura dell’Occidente.

La dissoluzione di questo insieme di riferimenti – anche nell’accademia, ma soprattutto nelle concrete e vive relazioni della vita nazionale e nel divorzio tra politica e riflessione storica – è essa stessa portato della crisi della nazione, come se questa crisi abbia anche alimentato un pensiero coerente con la fase storica che attraversiamo: una mentalità diffusa, un atteggiamento spirituale, uno Zeitgeist acritici e di rinuncia.

Insomma, una buona parte delle difficoltà che incontriamo a collocare storicamente la vicenda politica e personale di Moro è nel fatto che la strategia della solidarietà era fondata su una prospettiva storica e civile che uscì distrutta dall’esperienza drammatica dei cinquantacinque giorni. La conseguenza è che lo studioso – e con lui l’intera società – si trova dinanzi all’alternativa se prendere in considerazione l’evento con la logica che era stata alla base del percorso della solidarietà oppure con la logica del «dopo», che ne provocò la dissoluzione.

Credo che oggi il problema possa essere posto in questi termini. Se l’orizzonte politico dell’Italia è nel rinnovamento nell’Europa, il paese non potrà parteciparvi senza riassumere e ripensare, in una visione unitaria, il nesso tra nazione e democrazia; il problema sembra cioè quello di ricomporre una classe dirigente in grado di collegare il complessivo tema dell’Italia con la prospettiva europea. Su questa traiettoria e da qualunque punto di vista si intendano affrontare questi temi, le questioni poste dalla politica di solidarietà e dalla sua drammatica caduta appaiono ineludibili.

(Viene omissa il breve paragrafo conclusivo che dà conto della struttura del volume)



NOTE

¹ Sulla gestione di uno dei documenti essenziali, gli scritti di Moro della prigionia, Fr. M.Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Trino 2011.

² S. De Prosopo, R. Priore, *Chi manovra le Brigate Rosse?* Ponte alle Grazie - Salani, Milano 2011; A. Giannuli, *Il Noto servizio, Giulio Andreotti e il caso Moro*, Tropea, Milano 2011; F. Laffaille, *Lo Stato di diritto in Italia negli anni di piombo e la sua percezione nella tradizione giuridica francese*, in M. Lazar et al. (a cura di), *Il libro degli anni di piombo, storia e memoria del terrorismo italiano*, Rizzoli, Milano 2010, pp.327-348.

³ Cfr. due recenti volumi collettanei che raccolgono atti di convegni: F. Perfetti *et al.* (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le lettere, Firenze 2011; Mondo contemporaneo (a cura di), *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, Angeli, Milano 2011.

⁴ A.C. Jemolo, *Questa Repubblica. Dalla contestazione all'omicidio di Aldo Moro*, Le Monnier, Firenze, 1978, p. 301.

⁵ F. De Felice, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, 1, *Economia e società*, Einaudi, Torino 1996, pp. 7-127.

⁶ Per esempio, Piero Craveri ha posto la questione in termini prudenti e lineari: “Ritengo che l’esperienza dell’unità nazionale, tanto tenacemente voluta da Moro, abbia profondamente cambiato i connotati dei rapporti tra le forze politiche e la natura stessa del sistema politico. Fu quella di Moro un’operazione tragicamente incompiuta. Essa mirava a ricomporre le principali fratture che attraversavano fin dal dopoguerra la società italiana e rendevano fragile la sua democrazia. Dovremmo poter misurare oggi storicamente cosa quell’incompiutezza abbia significato per il nostro paese, dove negli anni seguenti altre fratture sono avanzate a scomporre il sistema, senza che le vecchie si fossero cicatrizzate” (P. Craveri, *Aldo Moro e la storia delle Repubblica*, in Mondo contemporaneo (a cura di), *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, cit. p. 15). Una penetrante rassegna degli studi in R. Moro, *Aldo Moro nelle del paese. S torie d'Italia*, ivi, pp. 17-69.

⁷ Cfr. E. Gentile, *Né Stato né nazione. Italiani senza meta*. Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 89-91, che riporta una serie di giudizi espressi negli anni ottanta da intellettuali e studiosi di vari orientamenti e discipline (Guido Ceronetti, Rosario Romeo, Giulio Bollati, Norberto Bobbio, Renzo De Felice, Silvio Lanaro) che, ancorché ne cercassero le ragioni per vie diverse, erano concordi nel diagnosticare che l’amor di patria e il patriottismo stavano scomparendo dall’orizzonte del paese (Cfr. anche Id., *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma – Bari, 2006).

⁸ Una prima sintesi in F.M. Biscione, *Un’idea dell’Italia. Cultura e politica dello storicismo*, in Lettera internazionale, quarto trimestre 2011, n. 110, pp. 23-27.





Capitolo 1. La democrazia italiana e i suoi avversari

Il tema della violenza nella storia del nostro paese è ampio, complesso e manca finora di riferimenti critici che consentano di delineare con sufficiente precisione un quadro d'insieme. Non che manchino studi su singoli episodi o filoni, tutt'altro; mancano però lavori di raccordo che consentano di affrontare la questione nella sua interezza. Il tema è, nondimeno, di grande rilevanza e potrebbe consentire una valutazione di momenti e tendenze del potere reale finora poco conosciuti e discussi.

Il test della violenza

Possiamo partire dalla considerazione che nel dopoguerra non vi è stato oltre l'Italia altro Paese dell'Occidente sviluppato in cui, in assenza di consistenti problemi coloniali o nazionali (il terrorismo altoatesino durò una breve stagione), il ricorso alla violenza sia stato così sistematico e continuo, dall'immediato dopoguerra agli attentati mafiosi del 1993 e poi, anche successivamente, al G8 di Genova nel 2001 e alla ripresa del terrorismo brigatista. In larga misura, non si è trattato di una violenza marginale, pressoché fisiologica in ogni società, ma di una violenza generata da contrasti politici e sociali e perciò destinata a incidere sui rapporti di potere tra gruppi sociali e forze politiche. Il fatto che questa violenza si sia sviluppata in presenza di istituzioni democratiche perfettamente funzionanti, che hanno assolto il loro ruolo di rappresentanza e di governo, pone una prima rilevante questione perché sembra indicare l'esistenza di un conflitto (o di un nucleo di conflitti) cui le istituzioni non hanno potuto o saputo dare espressione. Se non vogliamo ritenere che ciò derivi da una particolare attitudine belluina dei nostri connazionali, dobbiamo ammettere che ciò sia dipeso da qualche cosa di profondo, da un germe di guerra civile che ha accompagnato, con maggiore o minore intensità, ma ininterrottamente, la nostra vita collettiva.

Un criterio, ancora approssimativo, per la ricerca e l'individuazione di questo germe, o meglio di questo livello conflittuale, può essere quello di ricercarne le emergenze elencando i fatti più eclatanti e significativi di violenza politica. Si deve però premettere che la violenza non costituisce se non un indizio, una spia di una condizione conflittuale; nella maggioranza dei casi, essa non è il conflitto stesso bensì un suo elemento di fibrillazione. Vi è cioè una graduazione nel rapporto tra potere e violenza che cambia secondo i protagonisti e le situazioni. Inoltre, sullo stesso fronte andrebbe presa in considerazione anche la violenza potenziale ma non esplosa; ad esempio, è ormai noto che durante la campagna elettorale del 1948 molte armi provenienti dalla Resistenza o direttamente fornite dall'Esercito erano a disposizione di entrambi i maggiori contendenti, Democrazia Cristiana e Fronte Popolare, diffidenti sui rispettivi atteggiamenti e strategie: in questo caso appare significativo che il voto si svolse regolarmente né fu successivamente contestato. D'altra parte, se l'attacco più violento alle istituzioni in epoca repubblicana è stato portato con la strategia della tensione, che conteneva un'altissima componente di violenza, l'attacco più efficace si è avuto invece con la Loggia P2 che tendeva a svuotare "dall'interno" la funzione delle istituzioni senza affrontarle direttamente, dunque con un uso della forza estremamente contenuto. Queste considerazioni sono naturalmente un invito alla cautela circa la possibilità di trovare un percorso chiaro e diretto.





Peraltro, la possibilità di pervenire a un risultato seguendo la traccia della violenza è resa problematica dal fatto che l'insieme delle manifestazioni violente non rimanda a un unico soggetto e neanche a un tema immediatamente e direttamente circoscrivibile. Quale filo interpretativo potrebbe tenere insieme, per esempio, il "triangolo della morte", la strage di Portella della Ginestra, l'attentato a Togliatti e la successiva insorgenza dei comunisti, il luglio del 1960, la strategia della tensione, il sequestro Moro, la bomba alla stazione di Bologna del 1980? Evidentemente nessuno.

Una guerra civile durata 20 anni

Si ottiene invece qualche risultato qualora si escludano dall'elenco situazioni ed episodi palesemente eccezionali (come l'attentato di Bologna dell'agosto 1980, forse collegato con fili tuttora ignoti di politica internazionale all'abbattimento dell'aereo di Ustica, dei quali sono noti solo alcuni aspetti relativi alla manovalanza e alle manovre di depistaggio) e le insorgenze della sinistra storica (il PCI in particolare), che appaiono delimitate e non suscitano grandi interrogativi ulteriori.

Quest'ultima considerazione vale certamente per alcune vicende del dopoguerra (che in alcune zone le esecuzioni dei fascisti continuarono oltre l'aprile 1945 si spiega con il retaggio del fascismo e della lotta di Liberazione, cioè di una guerra civile durata oltre un ventennio) e per il cosiddetto triangolo della morte (gli omicidi, nel 1946 in Emilia, di alcuni antifascisti, in prevalenza cattolici, da attribuirsi al permanere di una tendenza rivoluzionaria che, espunta dal PCI, si sarebbe ripresentata sotto altre forme negli anni Settanta-Ottanta) e vale anche per l'insorgenza spontanea dopo l'attentato a Togliatti, che lo stesso Partito Comunista si impegnò rapidamente a spegnere. Vale altresì per i fatti del luglio 1960, in cui la diretta responsabilità della sinistra è riconoscibile nella mobilitazione per impedire il Congresso del Movimento Sociale Italiano programmato a Genova e nella minaccia insurrezionale del ricostituito Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) genovese di assumere i poteri della città (atti politici estremi ma lucidi, che avrebbero portato alla caduta del governo), mentre i morti che seguirono, a Reggio Emilia e in Sicilia, e le cariche della cavalleria a porta S. Paolo a Roma sembrerebbero da attribuire a una miscela costituita dalla forte mobilitazione antifascista e dal disegno governativo di accreditare un'insorgenza comunista che giustificasse la presenza di un esecutivo autoritario.

Diverso appare invece il percorso dell'eversione di estrema sinistra, che fino alla metà degli anni Settanta deriva più o meno direttamente dal movimento del '68 e da una tradizione rivoluzionaria che il PCI aveva escluso dalle sue fila, per divenire in seguito, nel periodo della gestione piduista dei servizi, un inestricabile groviglio nel quale non è ancora possibile distinguere con chiarezza il pur criminale e irragionevole spirito rivoluzionario dalla provocazione.

Così semplificato, l'ipotetico – e, lo ammettiamo, un po' rudimentale – elenco inizia però a dirci qualche cosa. Innanzitutto vi è la costante degli eccidi di lavoratori, prevalenti negli anni del centrismo (Portella della Ginestra 1947; Melissa 1949; Modena 1950; Reggio Emilia 1960), ma presenti anche successivamente (Brescia 1974), attuati da forze dello Stato ma anche da gruppi criminali. Vi è poi il grande nucleo della strategia della tensione (1969-1974), le stragi in-





discriminate e gli attentati ai treni. Vi è infine una presenza abbastanza costante, e di certo non politicamente neutra, del crimine organizzato e in particolare della mafia.

La repressione violenta dei conflitti sociali

Ma se guardiamo più a fondo, è rinvenibile la concomitanza tra l'uso della forza e la conflittualità sociale che, a grandi linee, dà ragione dei particolari modi della violenza nelle fasi dello scontro sociale, a partire dalla ridefinizione degli equilibri politico-sociali nel dopoguerra fino alla stabilizzazione moderata, alla fine degli anni Quaranta, che conteneva una rilevante componente repressiva alimentata anche da una diffusa valutazione del movimento operaio quale "nemico interno". In seguito, con il declino del centrismo, la crisi dell'estate 1960 delineava un durissimo conflitto circa la composizione della classe dirigente, cioè se dovesse essere l'antifascismo o meno l'asse di sviluppo politico del Paese; su questo terreno, la vittoria dell'antifascismo fu segnata però dall'emergere di una modalità nuova dell'uso della forza, non affidata solo ai tradizionali organi repressivi dello Stato ma anche all'*intelligence*, forse per la prima volta applicata direttamente alla lotta politica da Tambroni quando era ancora ministro dell'Interno. Ciò avrebbe reso opache le modalità della lotta politica, ma non al punto di cancellare il nesso tra l'uso della violenza e la lotta politico-sociale: rimane cioè impensabile la strategia della tensione (1969-74) senza la contestazione e le lotte operaie dell'autunno caldo, anche se non si può non tenere conto di un rapido e continuo raffinamento delle tecniche d'intervento in questo campo, tale per cui di molte vicende, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Settanta (si pensi al delitto Moro), non ci sono ancora del tutto chiari modalità e sviluppi.

Gli equilibri internazionali e la Guerra Fredda hanno ovviamente avuto un peso enorme sull'intera vicenda, ma mi parrebbe sbagliata l'interpretazione di quegli episodi come mera proiezione sul suolo italiano del conflitto tra le superpotenze; a mio parere si è trattato invece di un conflitto prevalentemente interno, ancorché ambientato in un contesto di tensioni internazionali straordinariamente pervasive da un punto di vista ideologico e organizzativo. È riscontrabile cioè una certa continuità – se non nei mezzi, che evolvono col tempo, certamente negli atteggiamenti spirituali – nell'uso che le classi dirigenti hanno fatto della violenza sia in epoca monarchica sia nella Repubblica; e ciò ci consente di iscrivere il fenomeno della violenza in un contesto cronologicamente più ampio dell'età repubblicana e di disancorarlo da quel nesso stringente con la Guerra Fredda che ha forse costituito il maggior limite della ricerca sull'argomento.

Una borghesia "sovversiva"

L'insieme delle grandi tensioni sociali e politiche dell'Italia unita, per buona parte del periodo monarchico, sembra riassumibile in un unico grande conflitto tra due anime della borghesia – due diversi modi di interpretare la missione della classe dirigente – divise non su temi marginali, ma sul nodo centrale dello sviluppo civile dell'epoca. Questo era dato dall'affermarsi delle masse come elemento costituente degli assetti politici e di potere della società, ed era un tema che recava in sé, più o meno esplicitamente, il problema della democrazia. In altri termini, la lotta sociale, cioè la manifestazione più immediata e visibile di quel grande movimento epocale che



portava i diseredati nella storia, non incontrò in Italia – e in ciò vi sono differenze sostanziali con quanto avveniva in altri paesi d'Europa – un quadro di risposte omogeneo e pacificato; incontrò bensì risposte doppie e contraddittorie, destinate a loro volta a riverberarsi sull'elaborazione politica, culturale e ideologica della stessa lotta di massa, cioè, largamente, sulla cultura socialista.

Già alla fine dell'Ottocento era diffusa la consapevolezza che il nodo italiano consisteva nel disinnescare quella miscela esplosiva di miseria e di potenziale rivolta che era ancora definita “questione sociale”. Ma la risposta effettiva che i movimenti di massa incontrarono, non solo a Milano ma in tutt'Italia, furono le stragi del '98, con le quali settori rilevanti della classe dirigente tentavano di arrestare ogni intento riformatore. Questa azione diede luogo a critiche aspre, e non solo da parte dei socialisti, le quali provocarono una vera e propria frattura nell'*intelligencija* borghese, frattura che dimostrò anche l'impraticabilità di una linea repressiva e in un certo senso fece da viatico al varo dei governi Zanardelli e Giolitti, cioè alla soluzione riformatrice più avanzata possibile.

Ma su quella linea, che pure era emersa in seguito a un dibattito e a una tragedia collettiva, non vi fu né consenso né tregua. Mentre Giolitti lavorava per ricucire le sanguinose lacerazioni degli anni precedenti e per creare un sistema di legislazione sociale in grado di interpretare in chiave moderna le nuove relazioni industriali, ampi settori della cultura remavano in direzione opposta. È sufficiente sfogliare le riviste giovanili di Papini e Prezzolini per cogliere il disprezzo per la democrazia e l'odio per il socialismo nutriti dai rampolli della classe dirigente. Anzi, proprio in questo brodo di radicalismo antisocialista e antidemocratico emerse verso la fine del primo decennio del secolo la geniale idea reazionaria di accogliere la società di massa espungendone la democrazia (Santi Romano, Filippo Tommaso Marinetti, Enrico Corradini).

L'aver liquidato l'esperimento giolittiano – che, pur con tutti i limiti, costituiva il tentativo di transito del Paese verso la democrazia – e l'aver favorito, già negli anni Dieci, una cultura autoritaria che minò le basi su cui si fondavano i tentativi di allargare la partecipazione democratica, costituisce una sorta di peccato originale che il paese ha compiuto contro la democrazia. Anche perché dalla crisi del giolittismo alla marcia su Roma, in Italia, l'alternativa non fu costituita dalla rivoluzione proletaria, ma ebbe per oggetto un modello “istituzionale” che prevedeva il lento allargamento della base partecipativa e un modello “eversivo” che auspicava l'immissione delle masse in un circuito produttivo e statale autoritario e nazionale.

Non vi è dubbio che furono le indeterminanze pratiche e teoriche dei fautori del primo modello a facilitare la vittoria del secondo, ma questo non avrebbe vinto se in suo favore non fossero intervenuti centinaia di magistrati, prefetti, funzionari, professori, ufficiali, cioè, in sostanza, gran parte della classe dirigente dello Stato liberale. Vi è in questo travaglio qualche cosa di non chiarito che riguarda gli strati profondi e il modo d'essere di una classe dirigente che preferì l'eversione nera a una condivisione contrattata del potere.

Insomma, il ricorso alla violenza nel Regno d'Italia non fu sporadico ed eccezionale ma radicato in equilibri profondi e dunque, in certo senso, permanente. Né vale a molto distinguere tra violenza legale (Bava Beccaris nel '98) e illegale (lo squadristo fascista), poiché tale distinzione risulterebbe significativa solo in presenza di un'interpretazione univoca e condivisa delle funzioni dello Stato. Invece, in tutti i casi, fu sempre una frazione della classe dirigente a imporre con la forza una sua linea contro altri settori della medesima classe dirigente. In altri





termini, dinanzi all'allargamento della partecipazione e alla società di massa, la classe dirigente al vertice dello Stato si divise irrimediabilmente tra liberali tendenzialmente democratici e liberali tendenzialmente reazionari, senza poter più trovare linee di sintesi o di mediazione. In questo senso si può dire che in Italia lo Stato non ha costituito il comitato d'affari della classe dirigente (che in altri paesi consentì un percorso unitario e nazionale verso la democrazia), essendo mancata la centralizzazione delle decisioni più generali e dirimenti, quelle che qualificano una classe politica. Non avrebbe cioè potuto costituirsi uno Stato democratico senza (o prima) che la borghesia accogliesse la democrazia come linea politica ¹, e ciò ci porta nel cuore dell'immensa e irrisolta questione delle radici storiche e del percorso della democrazia in Italia.

Ciò spiega come mai l'Italia sia stata forse l'unico Paese dell'Occidente in cui la democrazia non è stata edificata dalla borghesia ma dalle élites dirigenti dei partiti di massa, con la conseguenza che il rapporto tra borghesia e nazione appare talora segnato da quelle componenti di clandestinità, corruzione e gangsterismo che abbiamo visto così presenti nella nostra storia anche recente.

Apogeo e crisi dell'antifascismo

La Repubblica avrebbe potuto contribuire a costruire l'insieme della cittadinanza come comunità nazionale coesa nella medesima idea di Stato democratico, ma vi riuscì solo in parte. E la ragione è nel nesso che lega l'antifascismo alla ricostruzione dell'identità nazionale. Non intendo qui l'antifascismo come autorappresentazione ideologica e retorica: la rilettura del movimento antifascista in una chiave anti-ideologica, che cioè ne metta in luce il concreto contributo alla storia del Paese in relazione alle altre tendenze presenti nella società italiana, non solo non ne sminuisce il significato e l'importanza, ma anzi conferma l'immenso valore politico, etico e istituzionale avuto dall'antifascismo. Ovvero, intendendo l'ideologia antifascista come l'effetto di un'azione egemonica sulla cultura, sulla società e sulla politica italiane, il movimento politico che la sostenne appare come la forza reale che ha costruito la democrazia e le istituzioni del Paese.

Tra il 1943 e il 1948, l'antifascismo divenne rapidamente l'unica cultura di massa, l'unica ideologia collettiva con aspirazioni nazionali nata in Italia nel Novecento; l'unica *koiné* in grado di costituire il tessuto che tiene insieme una comunità nazionale; in essa presero posto, senza rinunciare alle rispettive specifiche connotazioni, le diverse e preesistenti culture socialiste, liberali e cattoliche. L'antifascismo fu altresì l'unico movimento di massa che incarnasse i principi dell'89 e quell'etica della responsabilità individuale che l'assenza di una tradizione protestante aveva sino allora limitato a minoranze sparse. L'enorme funzione storica dell'antifascismo fu di risolvere il problema dell'ingresso delle masse popolari nello Stato, problema che aveva causato l'ascesa del fascismo. L'antifascismo fu inoltre – e questo è il contributo definitivo e incancellabile alla storia italiana ed europea – il modo concreto nel quale si affermarono, dopo la dittatura, i valori di democrazia che consentirono al Paese di rientrare nel novero delle nazioni moderne.

Il limite dell'antifascismo non fu dunque la sua connotazione “in negativo”, l'essere cioè anti qualche cosa, ma piuttosto la difficoltà e/o l'impossibilità di diventare *la* cultura del Paese; a ciò ostavano non tanto i residui del fascismo (squalificati e marginali nella storia repubblicana)





quanto quell'immensa area a-partecipativa che subì la Costituzione senza intimamente accoglierla, refrattaria e sostanzialmente indifferente alla democrazia, che nel 1946 riversò massicciamente i propri voti in favore della monarchia e dell'Uomo qualunque.

Fu questo il primo vero conflitto politico dell'Italia liberata, fonte originaria della successiva rottura tra i partiti del CLN. Tra questi vi erano state, com'è noto, anche prima del 1947-48 occasioni di dissenso (anzi, praticamente su tutti i punti, la storia dell'antifascismo appare come una sequela ininterrotta di frizioni e aggiustamenti), ma nondimeno l'intera vicenda dei partiti antifascisti non può essere letta se non come il percorso unitario fondante del nuovo Stato, nel quale il fine comune, la costruzione della democrazia, si mostrò superiore a ogni opzione di parte.

Ora, fino all'estate 1945, l'antifascismo aveva costituito il frammento italiano di quell'immenso movimento mondiale che stava annientando il nazifascismo. Che l'antifascismo fosse movimento di massa e avesse solide radici nella tradizione del Paese non v'erano dubbi, né ve n'erano sul fatto che potesse costruire nuove forme di convivenza e stringere su nuove basi patti di alleanza internazionale e nuove significative convergenze in politica estera. Ma gli antifascisti scoprirono presto che il limite della loro azione e della loro iniziativa era costituito – come denunciava Ferruccio Parri il 26 settembre 1945, nell'aula della Consulta nazionale – da “una marea incompota di malcontento che sale contro il Governo, contro il regime dei partiti”, cui si aggiungevano “i delusi, gli spostati, gli avventurieri [...] lo spirito di rancore e di vendetta dei colpiti; talché capita di assistere a un processo di inversione, per cui i rei finiscono per giudicare i giudici”.²

La svolta di De Gasperi

Ho definito questo insieme di forze come il sommerso della Repubblica, avvertendone il ruolo non protagonista ma pur sempre essenziale: una vitalità nascosta e prepotente che ha influenzato, più di quanto normalmente si ritenga, la vita politica, civile e istituzionale del Paese. Fu infatti questa destra, che non potrebbe essere definita propriamente fascista, a determinare l'evoluzione del quadro politico italiano inducendo De Gasperi a modificare fortemente, tra il 1946 e il 1947, il volto e l'atteggiamento della Democrazia Cristiana. L'esclusione dei socialisti e dei comunisti dal governo (maggio 1947) non va intesa come il riflesso diretto dell'incipiente Guerra Fredda, ma neanche soltanto come il risultato della realistica ambizione degasperiana di collocare l'Italia nel percorso statunitense che dalla dottrina Truman sarebbe approdato di lì a poco al piano Marshall.

Dal punto di vista della politica interna, la svolta del maggio 1947 costituì anche il passaggio conclusivo e culminante di un riposizionamento complessivo della DC quale partito di centro, nel senso che l'esclusione delle sinistre avvenne parallelamente ad altre operazioni: la rincorsa del voto monarchico, che nel Mezzogiorno era stato maggioritario (mentre il Partito si era espresso largamente per la Repubblica); la riconversione in senso democratico-cristiano del separatismo siciliano una volta privato della componente armata; l'acquisizione di gran parte del mondo rurale, già naturalmente orientato verso la DC, con il rafforzamento dei rapporti con il Vaticano; il superamento della minaccia – implicita nel sostegno che settori della gerarchia ecclesiastica davano al qualunque – della costituzione di un secondo partito cattolico.



La svolta del maggio 1947 ridefiniva dunque l'identità politica e sociale della Democrazia Cristiana assicurandole quel primato politico-elettorale che avrebbe conservato per oltre un quarantennio. Essa rimaneva antifascista, soprattutto al vertice, nelle figure storiche di riferimento e nell'ideologia; offriva però rappresentanza anche a forze sociali che con l'antifascismo avevano poco o nulla da spartire. Nel riferirsi a questa operazione politica, che costituisce uno dei momenti fondanti degli assetti di potere dell'Italia repubblicana (e comunque va ricordato che l'unità antifascista resse nell'operazione più delicata del periodo: la stesura della Costituzione) non valgono toni moralistici e non si può prescindere, innanzitutto, dalla considerazione che essa fu, almeno in parte, un percorso obbligato, imposto dallo stesso suffragio universale, che non ammetteva più zone di desistenza elettorale; ovvero, il movimento di opposizione descritto da Parri non era forza che si potesse esorcizzare con operazioni politiche modeste e, a meno di dare alla neonata democrazia l'aspetto di una dittatura antifascista di tipo giacobino (ma nessun partito di massa sostenne questa soluzione), ad esso si doveva rispondere in modo congruo. Naturalmente, l'estromissione delle sinistre dal governo convergeva con la formazione del blocco occidentale e veniva incontro alle esigenze politiche statunitensi; ma anche su questo punto si dovrebbe indagare circa il peso che ebbero su De Gasperi considerazioni relative non solo ai limiti "numerici" dell'antifascismo (la cui indubbia consistenza era comunque ben lungi dal rappresentare la grande maggioranza del paese), ma anche circa i suoi limiti qualitativi, dal momento che i comunisti italiani, divenuti dopo la scissione socialista di palazzo Barberini il secondo partito e il maggiore nella sinistra, avevano già sperimentato – prima dalla posizione di partito del CLN e, ancor più, come partito di governo – l'estremo imbarazzo di essere forza nazionale e al contempo ideologicamente e politicamente solidale con l'Unione Sovietica e il nascente blocco comunista.

Il sommerso della Repubblica nella riflessione di Aldo Moro

Frammenti di questo "sommerso", cioè spezzoni delle forze che nel 1943-48 si trovarono in aperto contrasto con la *leadership* del CLN, e dunque più o meno indirettamente coinvolti con la svolta di De Gasperi, sono stati identificati in diversi settori politici e culturali – che rimandano all'esistenza di un'opposizione larga e popolare, ancorché disomogenea e priva di una diretta e credibile espressione politica –, quali l'Uomo qualunque di Giannini, il moderatismo di ambienti vaticani a vario titolo ostili tanto al governo del CLN quanto alla prima fase del coinvolgimento della DC alla guida del governo; ed è stata anche identificata una componente regionale (meridionale) di questo movimento.³ Abbiamo cioè parecchie e convergenti informazioni relative sia alle operazioni e alle strategie che si intesero attuare per modificare o rovesciare l'equilibrio politico creatosi nel dopoguerra sia al diffuso atteggiamento di opposizione che le sorreggeva.

Ma che cosa avvenne dopo? Una volta spezzato il fronte del CLN e "costituzionalizzata" questa opposizione (con il voto dell'aprile 1948 alla DC e agli altri partiti moderati), possiamo ritenere che il contrasto che era stato all'origine del primo conflitto politico del dopoguerra fosse *ipso facto* risolto una volta per tutte e che le opposizioni e le riserve verso l'antifascismo (e, più o meno esplicitamente, verso la Costituzione) che avevano animato quella stagione politica si sciogliessero come neve al sole? Se è vero che l'operazione degasperiana liquidò la possibilità di un conflitto istituzionale di grandi dimensioni (ad esempio, sulla forma repubblicana o sul detta-





to costituzionale), è anche vero che essa spostò la materia del contendere sul terreno, più sfuggente e oscuro, delle modalità d'applicazione della legge e della Costituzione nonché sulla concreta gestione degli apparati dello Stato o, comunque, delle istituzioni.

Il punto di vista più efficace per osservare e valutare le vicissitudini di questa destra (sia chiaro cioè che non si sta parlando dei fascisti, ghettizzati e autoghettizzati nel Movimento Sociale Italiano) è quello di una certa sinistra democristiana che più di altri si è trovata a fronteggiarla, come diretto interlocutore e come avversario interno al Partito. Aldo Moro vi ha infatti dedicato alcune riflessioni penetranti; anzi, si può dire che parte del suo pensiero politico, e forse il suo asse centrale, si articola tra la convinzione della vastità e della validità del disegno politico degasperiano (“dobbiamo essere grati a De Gasperi – scriveva nel 1977 – che convogliò vaste masse di popolo, non immemori del loro essere cristiane, verso il confronto delle idee e le libere ed aperte scelte politiche”) e la consapevolezza che questo avesse generato una condizione conflittuale permanente dentro lo stesso partito della Democrazia Cristiana:

I democratici cristiani – diceva nella relazione al Congresso della DC del 1962 – hanno la stessa ragione morale, la stessa ragione politica e quindi la stessa ripulsa e resistenza da opporre a qualsiasi forza potenziale di sovversione dei liberi ordinamenti dell'Italia democratica. Anzi, la nostra vigilanza e resistenza hanno da essere maggiori proprio perché l'entità di questo rischio per le istituzioni non si computa né in voti né in seggi parlamentari ed è pur vero che esso non risiede intero, pur nell'innegabile riferimento ideale e storico che esso fa al fascismo, nel MSI. Sappiamo bene, e lo abbiamo già rilevato, che la radice del totalitarismo fascista affonda nel corpo sociale della nazione, là dove sono privilegi che non vogliono cedere il passo alla giustizia che avanza fatalmente in una società democratica, là dove sono angustie mentali, egoismi e chiusure, là dove si teme la libertà e non si crede alla sua forza creativa, redentrica e in definitiva ordinatrice e garante, là dove si guardano in superficie le cose ed il cammino della storia, là dove ci si affida incautamente alla illusoria efficacia risoltrice della forza.

Qui Moro estende l'idea di fascismo fin quasi a rappresentarlo come una malattia dell'anima, ma nel ribadire che “la radice del male è nella vita sociale e nelle coscienze” egli ha in mente, con una descrizione maligna e calzante, proprio quell'Italia che la DC aveva fatta propria nel periodo di transizione tra la Liberazione e la prima legislatura repubblicana. Del resto, egli sarebbe tornato ripetutamente, specie negli anni Settanta, sul concetto che la destra ha in Italia radici e ramificazioni ben più estese di quanto appaia dalle espressioni parlamentari e dalle percentuali elettorali del Movimento Sociale Italiano, intendendo dunque che fosse la stessa DC a darne rappresentanza. In un'intervista del maggio 1973 al settimanale *Tempo* aveva dichiarato: “La vera destra è sempre pericolosa per la sua carica reazionaria, per la minaccia che reca inevitabilmente all'ordine democratico. Il suo peso è di gran lunga maggiore di quello che risulta dalla consistenza dello schieramento politico e parlamentare che ad essa si richiama. Non si tratta di dichiarazioni, ma di dati politici di fondo”. E ancora, alla Camera, nella replica (7 dicembre 1974) che concludeva il dibattito sulla formazione del governo, aveva sostenuto la convinzione “che in Italia la destra è più forte e pericolosa che non dicano le sue espressioni parlamentari”.⁴

Un messaggio dal “carcere del popolo”





Né Moro si fermò dinanzi alle conseguenze di questo assunto allorché indicò proprio in questa componente non solo la base di massa della resistenza alla nazionalizzazione dell'energia elettrica – considerata allora tra gli aspetti qualificanti e innovativi del centrosinistra – ma anche la forza politico-sociale che in un certo senso “ispirava” la strategia della tensione. In una delle pagine più dense del *Memoriale* steso nel “carcere del popolo”, a una domanda dell'inquisitore brigatista su chi fossero i sostenitori della strategia della tensione, Moro rispondeva:

Fattori ne erano in generale coloro che nella nostra storia si trovano periodicamente, e cioè ad ogni buona occasione che si presenti, dalla parte di [chi] respinge le novità scomode e vorrebbe tornare all'antico. Tra essi erano anche elettori e simpatizzanti della DC che, del resto, non erano nemmeno riusciti a pagare il prezzo non eccessivo della nazionalizzazione elettrica, senza far registrare alla DC una rilevante perdita di voti. E così ora, non soli, ma certo con altri, lamentavano l'insostenibilità economica dell'autunno caldo, la necessità di arretrare nella via delle riforme e magari di dare un giro di vite anche sul terreno politico.⁵

Pur non intendendo inchiodare Moro a un testo certamente suo ma non da lui reso pubblico, paiono fuor di dubbio la coerenza e la compattezza del suo disegno interpretativo. In definitiva, la riflessione di Aldo Moro suggerisce di estendere il tema del sommerso all'intera vicenda repubblicana; di trasformare cioè in problema storiografico una non effimera intuizione politica. Peraltro, oltre a quello storiografico e a quello moroteo, vi è un terzo percorso – nel solco della tradizione politico-culturale dell'azionismo e radicato nell'opera di Carlo Levi – che porta all'individuazione di un'area politico-sociale estranea alla pratica democratica e non riconducibile all'antifascismo.⁶

In conclusione, le considerazioni sulla violenza in epoca liberale come in età repubblicana e la chiave adottata per leggere il dopoguerra, comprese le considerazioni sul pensiero politico di Moro, ci inducono all'individuazione di una zona politico-sociale con scarse caratterizzazioni ideologiche (almeno in relazione alle grandi ideologie politiche nazionali) e dunque poco appariscente, ma presente in modo esteso e massiccio nella società a ogni livello e per tutto il periodo della cosiddetta Prima Repubblica. La presenza di questo sommerso – solo apparentemente integrato nella cornice antifascista e costituzionale dello Stato, ma in realtà, per valori e formazione, distante dalla stessa idea costitutiva della Repubblica – delinea l'ampiezza e l'intensità di un aspetto rilevante del conflitto politico e sociale in epoca repubblicana, cioè di quella parte del conflitto sviluppatosi al di fuori delle tensioni più evidenti (laici-cattolici, comunisti-anticomunisti, fascisti-antifascisti, lotta sindacale ecc.) e della dinamica istituzionale.

Quando il sommerso viene in superficie

Dopo la fine della Democrazia Cristiana, quei ceti sono venuti definitivamente allo scoperto e hanno trovato una collocazione politica stabile nel movimento politico ideato e guidato da Silvio Berlusconi, che fin dal 1994 aveva intuito le potenzialità di un'aggregazione di tali forze. Per quasi un quindicennio, il conflitto è stato durissimo, improntato alla reciproca delegittima-





zione tra le due maggiori coalizioni politiche del Paese, in ragione, sostanzialmente, della differenza storica e genetica tra le due coalizioni: il centrosinistra, di derivazione antifascista, e il centrodestra, proveniente in larga parte dal sommerso della “Prima Repubblica”. L’ultima tornata elettorale ha definitivamente emancipato il centrodestra, con l’ampio risultato conseguito, da quell’alone di provvisorietà che l’aveva distinto e che a ogni sua sconfitta alimentava l’attesa di una dissoluzione definitiva.

Si pongono dunque, oggi, in modo del tutto nuovo le tensioni della più recente fase politica e la principale domanda riguarda il potenziale di cambiamento insito nella nuova situazione.

È difficile sfuggire alle considerazioni – forse pregiudizievole e fuorvianti, ma comunque inevitabili – che l’Italia è il Paese che ha inventato il fascismo, che la dittatura fu creata, prima che subita, dagli italiani e che il fascismo prese il potere non per contrastare una minaccia rivoluzionaria ma contro gli stalli di una democrazia incerta e fragile.

Se da un lato in nessun senso si può dire che Berlusconi sia un fascista, dall’altro non vi è dubbio che tanto il fascismo che il berlusconismo hanno in comune una miscela di populismo e di dirigismo reazionario; letti nel lungo periodo della storia italiana, essi sono cioè, per qualche verso, fenomeni analoghi. Il nodo, cioè, non sembra tanto consistere nella linea politica di Berlusconi (non è del resto riscontrabile nel programma del centrodestra un progetto anticostituzionale e antidemocratico) ma in quel vincolo profondo che lo lega ad ampi strati della società italiana con i quali egli riesce a dialogare in modo esemplare e che da tempo lo riconoscono come *leader*. In questo Berlusconi ha un indubbio vantaggio su chiunque altro: egli conosce e sa “intercettare” questi settori della società che sono invece largamente ignoti alla politica e ai giornali.

Da questa Italia profonda e oscura dipenderà una parte delle scelte della maggioranza; l’intero quadro istituzionale è destinato a subire le tensioni e le torsioni di una maggioranza che, nel suo complesso e per motivi storici e genetici, ha un’idea diversa di convivenza rispetto a quella iscritta nella nostra Costituzione. È vero che non è emerso finora il progetto di un diverso assetto costituzionale, di un’idea attorno alla quale costruire una diversa forma di Stato, ma ciò vuol dire che si accentuerà il logoramento delle istituzioni, fino alla loro sostanziale perdita di significato – e allora tutto sarà possibile.

Del resto, qualche cosa di eccessivo e di brutale si è già percepito all’inizio dell’attuale legislatura nella campagna di stampa, nei toni di uomini politici e nelle scelte prospettate a proposito dei campi nomadi, in cui si sono confusi esigenze di sicurezza dei cittadini, frammenti di odio etnico e xenofobia. Non è detto che i provvedimenti che ne usciranno saranno illegittimi o illegali, ma il clima che si sviluppa nel Paese è inquietante. E non solo per l’Italia.





NOTE

¹ Valgano le considerazioni di Gramsci sul sovversivismo "dall'alto", derivante da "scarso spirito statale e nazionale in senso moderno", che ha un corrispettivo nel sovversivismo popolare: Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, I, Torino, Einaudi, 1975, pp. 323-327.

² *Atti parlamentari, Atti della Consulta nazionale. Discussioni dal 25 sett. 1945 al 9 marzo 1946*, p. 18.

³ Cfr. A. Riccardi, *Il "partito romano" nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Brescia, Morcelliana, 1983; S. Setta, *L'Uomo qualunque 1944-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1975. Vedi altresì A. M. Imbriani, *Vento del Sud. Moderati, reazionari, qualunqueisti (1943-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1996.

⁴ Le citazioni sono tratte da A. Moro, *Scritti e discorsi*, a cura di G. Rossini, 6 voll., Roma, Cinque Lune, 1982-90, rispettivamente VI, p. 3700, II, pp. 1069-70, V, pp. 3046 s., VI, p. 3250.

⁵ F.M Biscione (a cura di), *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*, Roma, Coletti, 1993, p. 49.

⁶ Di C. Levi vedi *L'orologio*, Torino, Einaudi, 1950, e *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1947, in particolare p. 227 (tema dell'eterno fascismo italiano).

